Futuri mediterranei. Dinamiche e prospettive oltre la "geopoetica"

di Dario Cristiani

Introduzione: visioni mediterranee

Nell'indagare la realtà del Mediterraneo e cercare di comprendere i trend che caratterizzeranno questo spazio nei prossimi anni e decenni, bisogna innanzitutto accettare una sfida concettuale, una necessità analitica che – sebbene negli ultimi anni sia diventata una sorta di mantra usato e abusato nelle scienze sociali – nell'analisi del Mediterraneo diventa uno strumento di orientamento fondamentale nei meandri di uno spazio che «non è solo geografia» (Matvejevic 2010) riprendendo l'insegnamento di Predrag Matvejevic: sfuggire la linearità di pensiero, la coerenza paradigmatica, e accettare la complessità, essendo disposti a essere meno rigidi e usare più lenti concettuali allo stesso tempo. Questo era l'ammonimento che, agli inizi degli anni Duemila, Raffaele Cattedra dava a coloro che si approcciavano allo studio del Mediterraneo e che resta valido a distanza di anni. Cattedra riprendeva un vecchio adagio di Edgard Morin. Nella sua concezione del Mediterraneo bisognava «concepire l'unità, le diversità e le opposizioni: c'è bisogno di un pensiero che non sia lineare, che comprenda sia la complementarietà sia gli antagonismi» (Cattedra, 2005). Partendo da questo presupposto analitico, per passare all'analisi propria dei "futuri mediterranei" bisogna dare uno sguardo alla storia di questo spazio, al modo in cui la sua non-linearità si è dispiegata nei secoli e come le sue contraddizioni strutturali abbiano modellato questo spazio storicamente *liquido* – utilizzando la definizione di Salvatore Bono – dove spesso il mare rappresentava una pianura liquida che favoriva lo scambio e l'incontro, e dove – riprendendo Zygmunt Bauman – si parla di una realtà "liquida" nel Mediterraneo dei nostri giorni, cioè rapidamente mutevole, incerta, contraddittoria, sfuggente ad analisi e definizioni durature (Bono, 2016). Come vedremo, però, tale pianura liquida non ha favorito solo scambio e conoscenza, ma anche scontri e reciproche incomprensioni che, probabilmente, nei prossimi anni si radicalizzeranno ancora di più. Chiaramente, dati i limiti di spazio di questo articolo, non c'è alcuna ambizione di sviscerare tutti i dettagli di una storia estremamente ricca e, data questa ricchezza, in molti tratti anche contraddittoria. Riprendendo ancora Morin, «il Mediterraneo esiste solo nelle nostre soggettività» e probabilmente è vero, sebbene tratti di un qualche modo di "essere Mediterranei" esistono, come si vedrà in seguito. In tal senso, esiste un Mediterraneo diverso per ogni paia di occhi che guardano a esso. L'obiettivo, qui, è semplicemente quello di rendere conto del dibattito emerso negli anni sul Mediterraneo e utilizzarlo per situare la nostra analisi non-lineare del futuro del Mediterraneo in questo contesto.

Nel parlare del Mediterraneo, non si può non iniziare da Fernand Braudel, di gran lunga l'autore più influente per ciò che concerne lo studio di questo spazio e, più in generale, uno dei principali intellettuali del Novecento. Nella sua opera monumentale, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*[1], Braudel descrive un Mediterraneo unito, basato su dati ambientali ed economici comuni e che hanno così dato vita a società connesse, parte di un *unicum* mediterraneo in cui le divisioni sono artificiali e l'unità dettata dalla società e dalla geografia era ben più profonda degli eventi che provocavano conflitto e divisione, nel caso di specie il confronto militare tra Spagnoli e Ottomani (Braudel, 2010). Quest'attenzione per l'unità dello spazio Mediterraneo ha comportato una sorta di polarizzazione del campo degli studi Mediterranei tra coloro che lo percepivano come spazio unitario, riprendendo la lezione di Braudel, e altri che invece criticavano tale approccio. La critica classica è quella di Henry Pirenne, per il quale l'arrivo dell'Islam nel Mediterraneo distrusse l'unità romana del mare, forzando i popoli europei del Mediterraneo a guardare verso nord (Pirenne, 1997) mentre, con un approccio più micro, David Abulafia rovesciava la prospettiva mettendo l'individuo – e non la struttura ambientale ed economica – al centro della vita mediterranea (Abulafia, 2011). Peregrine Horden e Nicholas Purcell, partendo da una prospettiva intimamente multidisciplinare, parlano di un Mediterraneo diviso in distinte microregioni, prodotto della peculiare ecologia del bacino, e che sono definite dalla loro interazione con le altre unità di questo sistema, in ciò che i due autori definiscono connettività (Horden e Purcell, 2000). In questo senso, Bernard Keyser in un libro mai troppo pubblicizzato – in particolar modo nel mondo anglosassone – ben descrisse il Mediterraneo come un mare caratterizzato principalmente dall'esistenza di fratture che si dispiegavano a vari livelli, ambientale, culturale, politico ed economico (Kayser, 1996). Jacques Levy, nel suo eccezionale lavoro sull'Europa e *l'europeanità*, descrive l'unità del Mediterraneo come un mito basato principalmente su «quattro principi di unità apparenti: natura, romanità, turismo e civiltà» che, per Levy, «rivelano rapidamente la loro appartenenza al mito»; parlare di un «Mediterraneo come di uno spazio coerente e strutturante significa, per le periferie mediterranee, cercare di resuscitare le grandezze passate» e anche nel Mediterraneo europeo il quadro non è cosi unitario, visto che per Levy possono distinguersi tre spazi distinti: la Padania e la Catalogna, regioni che affacciano formalmente sul mare Mediterraneo ma guardano agli spazi dell'Europa centrale e industriale; le riviere, principalmente votate al turismo, e le periferie di stato, le zone depresse degli stati europei rivieraschi (Lévy, 1999). Certamente, molti di questi elementi sono veritieri, ma essi non fanno interamente giustizia all'esistenza di un modo di vivere mediterraneo che, al netto delle differenze chiare e visibili a livello di sviluppo economico,

[1]Il titolo originale dell'opera in francese*, La Méditerranée et le monde méditeranéen à l'époque de Philippe II* rende meglio l'idea della centralità del Mediterraneo in questo lavoro.

credo religioso, lingue e capacità statuali, è riscontrabile da chiunque abbia camminato, vissuto o si sia approcciato con occhi e testa pronti a riconoscere tali similitudini in Andalusia, nel Mezzogiorno Italiano, nei Balcani, nel Levante, nel Maghreb. Per dirla con le parole di Luigi Mascilli Migliorini, parlando della socialità nel Mediterraneo definita da specifici elementi geofisici, come la distanza mai eccessiva delle sue coste, o il clima mai particolarmente ostile: «Di questa socialità…si alimenteranno gli scambi materiali di cui questo mare sarà sempre ricchissimo, realizzando una sorta di comunità mediterranea riconoscibile da tratti del comportamento, della concezione dell'esistenza, dell'immaginario, omogenei anche al di là delle differenze di etnia, lingua e religione». (Mascilli Migliorini *et al.*, 2017). Senza volere cadere in alcuna tentazione di 'cerchiobottismo intellettuale' ma rendendo giustizia alla non-linearità di cui sopra, parlare di un Mediterraneo unito vs. un Mediterraneo diviso rischia di essere un esercizio di mera categorizzazione intellettuale senza una reale attinenza alla realtà concreta del mare, delle sue rive e degli spazi, vicini e lontani, in cui la sua influenza sociale, economica e politica si riverbera. In tal senso, nel Mediterraneo convivono questi elementi, e nel delineare il futuro di questo spazio si cercherà di dare conto di come essi si svilupperanno nei prossimi anni e decenni.

Multipolarismo e frammentazione

In questa logica di non linearità, di seguito si proverà a fare un quadro sintetico e assolutamente non esaustivo di una serie di dinamiche di divisione e convergenza che caratterizzeranno il futuro dello spazio Mediterraneo. Nel corso degli ultimi anni, il Mediterraneo si è andato via via caratterizzando sempre di più come una frontiera per l'Europa, un *limes* tra il Nord e il Sud, tra gli «altamente organizzati» – l'Europea integrata – e quelli «tagliati fuori» (Walters, 2004). Questo essere tagliati fuori non si limita però solo all'ambito istituzionale (Unione europea), ma si declina anche in senso economico: le economie della sponda sud del Mediterraneo – nonostante determinate, sparute, eccezioni – sono relativamente poco integrate con quelle della sponda nord, e più in generale nell'economia-mondo capitalista, a differenza dello spazio Nord del Mediterraneo, ma anche di altri spazi del mondo Arabo, come il Golfo, sempre più integrato nel mondo finanziario globale. In molti casi, queste economie sono anche scarsamente integrate tra di loro, come dimostra il caso dei paesi del Maghreb arabo. A questa idea di estraneità rispetto alle dinamiche della globalizzazione capitalista – sebbene vi siano degli elementi di tale globalizzazione che invece spopolano nel Mediterraneo, come si vedrà in seguito – si accompagna anche una significativa frammentazione che si dispiega su scale diverse. Ad esempio, a livello di spazio politico arabo, dove la fine dei sogni panarabisti – svaniti definitivamente con la sconfitta militare araba nel 1967 –

ha cristallizzato una situazione già abbastanza evidente di perenne rivalità tra le principali potenze arabe. In tal senso, dopo la Guerra Fredda Araba (Kerr, 1971) che ha caratterizzato lo spazio arabo fino al tramonto del Nasserismo e alla guerra dello Yom Kippur del 1973, tale rivalità si è poi via via andata rafforzando. Questa frammentazione non accenna a diminuire, anzi si nutre di nuovi attori fino a un decennio fa marginali rispetto alla politica di potenza nel mondo arabo: si pensi, ad esempio, al ruolo del Qatar nel Mediterraneo nel contesto delle primavere arabe (Ulrichsen, 2014) e più in generale nella politica mondiale degli ultimi anni (Kamrava, 2013).

L'ideologia che ha preso il posto del panarabismo, l'Islam politico, nonostante la propria ossessione per, e l'ambizione di perseguire, l'unità – in questo caso della comunità dei credenti, l'*Ummah* – ha invece aperto la strada a ulteriori ondate di frammentazione, generazionale, sociale, politica, ideologica. Lo sviluppo e il crescente protagonismo dell'Islam politico hanno creato anche le condizioni per l'apertura di un nuovo fronte di frammentazione, quello settario-confessionale. La rivoluzione (prima popolare e poi islamica nel suo consolidamento) Khomeinista ha provocato una reazione dei paesi del lato arabo del Golfo e i classici conflitti di potenza – come quello per il rafforzamento della propria posizione regionale tra Iraniani e Sauditi – sono stati narrati sempre di più in termini settari come contrapposizione ontologica tra sunniti e sciiti, contribuendo anche a processi di frammentazione particolarmente significativi nel Mediterraneo, come ad esempio nel caso del conflitto siriano. Da questo punto di vista, se si amplia l'angolo di osservazione analitica, e ci si muove verso un'analisi transcalare del Mediterraneo come frammento della politica mondiale e si utilizza lo stato come principale unità analitica e di riferimento, si nota come il Mediterraneo sia uno dei centri nevralgici della «*multipolarità in divenire*», riprendendo la formula di Thomas Renard (Biscop and Renard, 2016). Anche in questo caso, sarà la frammentazione a marchiare l'evoluzione del quadro geopolitico regionale nei prossimi decenni. Il conflitto siriano è un esempio significativo di tale dinamica, ma anche la guerra civile libica lo dimostra.

Nel Mediterraneo, sia nella sponda sud che in quella nord, i mutamenti complessivi della strategia americana sono particolarmente evidenti, e vi è un progressivo disimpegno iniziato da Barack Obama, che resta significativo sotto Trump e che continuerà nei prossimi anni a prescindere dal colore delle amministrazioni americane. Ciò non significa che gli Stati Uniti diventeranno assenti o marginali rispetto alle dinamiche del Mediterraneo dall'oggi al domani; semplicemente, saranno molto meno reattivi rispetto alle dinamiche della regione, e destineranno sempre più risorse al quadrante dell'Asia-Pacifico (Clinton, 2011). Il Mediterraneo resterà importante solo come area da dominare in termini di forza navale per garantire il controllo americano degli oceani e degli spazi marittimi, caposaldo strategico irrinunciabile per una potenza mercantile come gli USA. Ma il Mediterraneo ritornerà plurale, con la Russia intenta ad accrescere la sua influenza in Libia, Siria, Egitto, Grecia, Cipro; con

la Cina che rafforza sempre di più la sua presenza nei porti del bacino (Haifa, Ashdod, Ambarli, Pireo, Vado Ligure, Bilbao e Valencia) nell'ambito della sua Belt & Road Initiative (Bri); con i paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG) che, da alleati formali, si combattono a suon di dollari e influenza culturale in tutti gli spazi del Mediterraneo islamico; con l'Iran sempre più influente in Siria e in Libano e che lavora per costruire un corridoio terrestre tra i propri confini e il Mediterraneo (Milburn, 2017). In questo Mediterraneo plurale, inoltre, vi è una Turchia sempre più attiva. Ankara si muove, nel Mediterraneo, utilizzando tutte gli strumenti possibili per riaffermare il proprio ruolo regionale: la forza militare per tenere in scacco i curdi in Siria, come dimostrato con l'operazione "Ramoscello d'ulivo' e l'accerchiamento di Afrin; il *soft power* delle Soap Opera e delle università private che offrono borse di studio in giro per il Mediterraneo e l'Africa (Oğuzlu, 2007) e la profondità economica delle sue aziende in una molteplicità di settori in quasi tutti i mercati del Mediterraneo. Tutto ciò, rielaborato nell'ottica di grandezza che sempre di più caratterizza la politica estera – e non solo – di Recep Tayeep Erdoğan, in cui si lega nazionalismo, nostalgia per il passato e percezione di centralità rispetto alle ex periferie ottomane (Saraçoğlu and Demirkol, 2015). Infine, nonostante i fallimenti del partenariato Euro Mediterraneo (PEM) e le continue divisioni nella condotta della sua politica estera nella regione, l'UE resta pure sempre un gigante economico rispetto agli altri paesi dell'area e il mercato di attrazione principale per i prodotti di molti paesi rivieraschi e non solo.

Debolezze democratiche e localismi resilienti

Ma vi sono anche altri ambiti in cui questa frammentazione cresce inesorabile. Se guardiamo allo spazio politico-istituzionale del Mediterraneo, le rivoluzioni del 2011 hanno creato l'illusione di un Mediterraneo del Sud pronto ad abbracciare la democrazia liberale e "uscire" dalla Storia – parafrasando Fukuyama – ma che invece *nella storia* sono o rimasti o rientrati potentemente. Utilizzando avanzamento democratico e capacità statuali come discriminanti concettuali, la potente eterogeneità dello spazio del Mediterraneo del Sud emerge in tutta la sua chiarezza: a una Tunisia che, nonostante i suoi problemi economici, la dualità economico-regionale strutturale e un perenne conflitto tra vecchie élites (i *Saheli* e *Beldi*) e attori emergenti (i gruppi di potere del centro e del sud, in larga parte rappresentati dal partito islamista di EnNahda), riesce a sostenere una difficile transizione democratica, fa da contraltare l'implosione libica, il ritorno dell'autoritarismo militare egiziano e la guerra internazionalizzata siriana.

Le difficoltà della democrazia di stampo liberale sono, però, un altro elemento di strana convergenza mediterranea, e nel futuro è altamente probabile che questo elemento diventerà uno strano fattore di coerenza tra i vari qua-

dranti regionali. Se si prende come discriminante il concetto di democrazia liberale e si guarda al Mediterraneo e a tutti i suoi paesi rivieraschi, non solo quelli della sua sponda sud, i trend non sono particolarmente incoraggianti. Nel sub-quadrante mediterraneo occidentale, occupato da paesi a democrazia più o meno matura come Francia (una delle culle della liberaldemocrazia moderna), Italia, Spagna, vi è la rapida crescita di movimenti e gruppi politici che, nonostante partecipino al gioco democratico, faticano ad accettarne tutte le implicazioni. Nei Balcani, vi è processo strisciante di ritorno di un certo autoritarismo (Zivanovic and Andric. 2018). Il caso della Serbia (Petsinis, 2017) è, in tal senso, abbastanza eclatante ed è particolarmente interessante perché esso, insieme ad altri percorsi di paesi che si trovano in attesa di entrare nell'UE, sconfesserebbe uno dei dogmi dell'integrazione, e cioè quello del potere democratizzante della prospettiva di entrata nel club dell'UE. Da questo punto di vista, il caso più vistoso, in assoluto, è quello della Turchia: dopo l'evoluzione del 2002- 2004, in cui sembrava che il paese fosse pronto a entrare nell'UE grazie anche alla spinta pro-europeista del primo partito Islamista veramente al potere in Turchia, il Partito della Giustizia e Sviluppo (AKP) di Erdoğan, questa prospettiva è svanita, con la Turchia che si è progressivamente mossa verso un crinale neo-autoritario che è iniziato ben prima del 2016, e che probabilmente affonda le sue radici nel fallimento dell'intervento dei militari nell'impedire l'elezione di Abdullah Gül – il famoso e-memorandum – come presidente della Repubblica nel 2007. La crisi Gülen-Erdogan (Cristiani, 2014), i problemi iniziati con le proteste di Gezi Park (Cristiani, 2013) e il colpo di stato fallito del luglio 2016 (Milan, 2016) hanno semplicemente esacerbato, e accelerato, processi che erano già in atto. Rischi della democrazia si percepiscono anche in Israele, in particolar modo con la crescita significativa dell'influenza dei gruppi e partiti ultraortodossi, che hanno dalla loro ritmi di crescita demografica[2] assolutamente incomparabili con quelli delle famiglie laiche di Tel Aviv e dintorni (Cahaner, Choshen e Malach, 2018), e che si caratterizzano sempre di più per un chiusura complessiva rispetto a tutti gli elementi non-ebraici presenti nel paese. Entro il 2060, poco meno della metà della popolazione di Israele (49%) sarà composta da arabi ed ebrei ultra-ortodossi, mentre nel complesso la popolazione raggiungerà i 18 milioni, rispetto agli 8,6 milioni di oggi. Poco spazio, per tantissima gente, e in molti casi in conflitto perenne.

In questo Mediterraneo in cui la democrazia liberale sarà sempre meno robusta, dinamiche di frammentazione caratterizzeranno anche la scala più propriamente nazionale di molti dei suoi paesi, con il risveglio di localismi di vario genere, siano essi di stampo etnico o di rivendicazione socio-economica: oltre alla già citata Tunisia, tutti i paesi della sponda sud del Mediterraneo si ritrovano a dover gestite importanti squilibri territoriali: il dinamico Marocco, che

[2] Nonostante vi sia stato un calo del tasso di fertilità tra le donne ultra-ortodosse, da 7,5 figli per donna ultra-ortodossa nel 2003 a 6,9 oggi (rispetto a 2,4 per le altre donne ebree), il differenziale resta particolarmente significativo.

riesce ad avere al proprio interno la dinamicità di Tangeri contrapposta alla rabbia degli abitanti del Rif, dei pescatori di Hocemina, o dei minatori dimenticati di Jerada; l'opaca Algeria, in cui le risorse del sud sostengono le chiuse élite costiere ma non i gruppi locali del Sahara da cui molte di queste ricchezze provengono e la cui fedeltà allo stato è storicamente percepita come debole, oppure i Berberi della Cabilia, storicamente restii nell'accettare i diktat di Algeri, o l'Egitto, che fatica a tenere bada l'inquietudine del Sinai e delle province meridionali.

Ad ogni modo, in omaggio alla non linearità discussa nelle prime righe di questo articolo, la frammentazione e polarizzazione interna degli spazi nazionali che si affacciano sul bacino marittimo è un paradossale elemento di continuità funzionale tra i diversi sub-quadranti mediterranei, visto che tale fenomeno interessa la quasi totale dei paesi Mediterranei, anche nella sponda Nord. In Spagna si assiste a un prepotente risveglio delle identità locali, e la questione catalana è solo l'esempio più eclatante e discusso. In Italia, la questione meridionale – mai realmente sopita, semplicemente dimenticata nel dibattito politico – è tornata di colpo a occupare le pagine dei quotidiani italiani dopo le elezioni del marzo 2018, visto che la mappa elettorale del paese dimostra una peculiare *polarizzazione populista* con il paese diviso a metà tra Lega Nord e Cinque Stelle, partiti pronti a unirsi in una particolare alleanza di governo partendo da posizioni veramente distanti. Da questo punto di vista, mentre Milano rafforza ulteriormente il proprio profilo di città orientata verso Nord e l'Europa germanica, immersa nelle reti urbane mitteleuropee, del terziario avanzato e della e-economy della conoscenza, il resto del paese fatica a mettersi a traino, quasi come se l'Italia perdesse pezzi che finiscono per "galleggiare" nel Mediterraneo, rimanendo a metà strada tra quello che è considerato il naturale ambiente geoeconomico del Mezzogiorno d'Italia – il Mediterraneo, appunto – e il tentativo di rafforzare i legami tra sud e nord del paese. Questi tentativi, negli ultimi anni, si sono anche dovuti scontrare con una crescente narrativa anti-unitaria, prima di stampo nordista-leghista, e poi sudista, con la riscoperta dei Borbone e un crescente orgoglio tradizionalistico-nostalgico (De Lorenzo, 2013) basato su primati di vario tipo, veri o presunti, del regno, e con un messa in discussione del Risorgimento italiano (Davis, 2014) . Questa polarizzazione, però, caratterizza anche altri spazi europei che affacciano sul Mediterraneo: si prenda, ad esempio, il caso della Bosnia, paese la cui frammentazione interna è stata in qualche modo legalizzata dagli accordi di Dayton (Caplan, 2000), e che si barcamena tra le sue diverse anime proponendo addirittura dottrine di politica estera concorrenti tra di loro e legate alle specifiche visioni di ognuna delle sue componenti etno-politiche (Kovacevic, 2018).

Migrazioni, crimine e reti

In questo quadro in cui i trend di polarizzazione e frammentazione rappresentano degli elementi alquanto significativi, si innesta un problema che è desti-

nato a definire il quadro strategico del Mediterraneo in maniera sostanziale nei prossimi decenni: quello delle migrazioni. In realtà, il Mediterraneo è sempre stato un luogo di migrazioni, a scale diverse a seconda delle epoche storiche. Gli uomini si muovevano dalle montagne alla pianura e alla costa, e viceversa, si dislocavano temporaneamente o stabilmente in altri luoghi. A una scala più ampia, inoltre, tali flussi erano genuinamente bidirezionali, basti pensare all'epopea del proletariato siciliano che andava ad abitare le campagne complicate intorno a Kelibia e Haouaria in Cap Bon in Tunisia o alla Goulette a Tunisi; o alla presenza plurisecolare della diaspora greca, gli Egyptiotes, la cui esistenza in Egitto è terminata solo all'indomani della rivoluzione degli Ufficiali Liberi di Nasser. Anzi, in passato, la direttrice nord-sud era forse anche più significativa. Ciò che è nuovo rispetto alle migrazioni nel Mediterraneo è la scala della questione: i disequilibri demografici, i tassi di fertilità ancora estremamente significativi del Sahel e l'Africa subsahariana, l'invecchiamento delle popolazioni europee, i problemi ambientali e di approvvigionamento alimentare renderanno queste migrazioni un elemento costante dell'ambiente mediterraneo, e i politici europei che credono di poter fermare questo fenomeno chiudendo le frontiere o mentono o non sanno di cosa parlano. Questi flussi, anzi, continueranno a crescere, anche se – nei prossimi anni – una parte di questa onda umana si fermerà già nel Maghreb, dove la transizione demografica è quasi terminata e ci sono dinamiche di natalità sempre più simili a quelle dell'Europa, particolarmente nei centri urbani e sulla costa.

Qui il concetto di frontiera mobile richiamato in precedenza torna utile: nel caso specifico delle migrazioni, la frontiera tra Africa ed Europa si sposta verso sud, nel deserto del Sahara, e questa dinamica sarà sempre più marcata nei prossimi trent'anni. Alcuni stati europei hanno già preso atto di tale dinamica, rafforzando la cooperazione con gli Stati della fascia saheliana, sebbene le capacità di azione di tali Stati restino alquanto discutibili. Queste migrazioni, però, continueranno a fomentare narrative di divisione caratterizzate da notevoli accenti xenofobi: come notato da Fareed Zakaria, l'immigrazione può essere considerata l'ultima frontiera della globalizzazione, quella probabilmente più intrusiva e dirompente, in cui esseri umani si trovano faccia a faccia con altri esseri umani, non con oggetti, merci o astrazioni; altri esseri umani che hanno approcci diversi alla vita, parlano lingue diverse e possono avere obiettivi, idee e valori molto diversi rispetto alle persone che già abitano in luogo (Zakaria, 2016). Questa dinamica ha dato la stura alla (ri)nascita dei populismi, principalmente di destra in Europa. Nel Mediterraneo, luogo di incontro/scontro di diverse faglie culturali, la portata e gli effetti di queste narrative sono, e saranno, estremamente evidenti, con il rischio serissimo di radicalizzare ulteriormente le rispettive visioni che i popoli delle due sponde hanno dell'altro.

In un modo in cui la "rabbia si globalizza" (Mishra, 2016) e le classi medie dei paesi industrializzati hanno come prospettiva non la scalata della scala sociale ma la gestione della stagnazione con una radicalizzazione della competi-

zione per la gestione di risorse sempre più scarse (Milanovic, 2016) ci sarà una convergenza di vedute sorprendente tra gruppi tra loro diversissimi: i populisti della destra europea che esigono che la spesa pubblica vada gestita sulla base di criteri identitari e nazionali, e in cui ogni spesa per esigenze altre è vista come un pericolo per la nazione; certe frange del radicalismo islamico meno aperto e tollerante che vedono nella contaminazione della cultura islamica degli ultimi secoli il vero motivo del progressivo indebolimento delle comunità musulmane; gli ultraortodossi ebrei che vogliono Israele come stato "Ebraico per gli Ebrei" e lavorano nella società e nelle istituzioni affinché tutto ciò avvenga. Tutti questi gruppi, formalmente in antitesi tra di loro per identità e interessi, si troveranno d'accordo sul chiudere a riccio le proprie comunità per renderle il più possibili impermeabili al contatto e alla contaminazione, rafforzeranno la narrativa della chiusura per salvaguardare il benessere economico delle loro micro-comunità, minando cosi un elemento strutturale dell'ambiente mediterraneo e che rappresenta una cifra sostanziale di tale spazio, e cioè quello dell'interscambio tra popoli, interscambio che certamente non è sempre stato pacifico ma che è probabilmente uno dei pochi elementi costanti e sempre presenti nel bacino mediterraneo.

La principale direzione delle rotte migratorie, da nord a sud, è in larga parte gestita da reti che operano al di fuori della legalità statale e internazionale. In questo ambiente, paradossalmente, un elemento che ha contribuito a creare reti di coesione e collaborazione in ambiti altamente polarizzati o frammentati è stata la criminalità organizzata. Paradossalmente, ma non troppo, perché la criminalità organizzata, da un punto di vista funzionale, opera e prospera dove la legge interviene alzando i costi e i rischi di determinate attività. Allora, se le leggi impongono quote di migranti dal sud del Mediterraneo e dall'Africa sub-sahariana, i criminali delle due sponde iniziano a collaborare per sfruttare la domanda di movimento proveniente da questi territori dove ritmi – in molti casi – insostenibili di crescita demografica, conflitti, carestie, desertificazione e la voglia di "eldorado economico" promossa dalle immagini che arrivano via satellite o *smartphone* rendono questa domanda strutturalmente significativa. Lo stesso si può dire per il mercato degli stupefacenti. La presenza di limiti legali di vario tipo e portata al consumo di sostanze stupefacenti, a fronte di una domanda europea costante se non in crescita, continuerà a creare opportunità per tali organizzazioni e saranno opportunità di creazione di reti, visto che il traffico mondiale di stupefacenti ha una ben oleata *supply chain* che si dispiega in maniera efficiente e sofisticata a latitudini molto diverse, ma che nel Mediterraneo – in quanto porta d'ingresso per il ricco mercato europeo – trovano uno dei suoi snodi fondamentali.

Inoltre, e anche qui vi è un elemento paradossale, questi gruppi criminali creano delle reti economiche realmente mediterranee, in cui cioè la sponda sud e quella nord si scambiano beni, servizi e persone. I trafficanti di esseri umani, i gruppi di Jihadisti (ma non solo) che popolano gli spazi desertici del Sahara, e

i criminali che si trovano sulle sponde dei paesi del Mediterraneo meridionale portano persone, beni di vario genere, per lo più illegali (droga) o contrabbandati (benzina), e ricevono pezzi e auto rubate, farmaci scaduti o contraffatti, anfetamine e altri oppiacei che vengono utilizzati da ribelli e Jihadisti in vari teatri. Oppure, e questo è un caso molto interessante che riguarda la Libia, ricevono carichi di *merce inesistente*: molte milizie libiche, in primis quelle di Tripoli e Misurata, utilizzano le lettere di credito formalmente rilasciate per comprare merce all'estero per ottenere dollari da rivendere sul mercato nero interno, del vecchio suq di Tripoli, nei chioschi della Strada Costiera nella parte occidentale di Tripoli e nella zona franca di Misurata. Cosi, queste navi con container vuoti che arrivano dall'Europa e da altre zone del mondo servono a sostenere questa pantomima.

Al netto di ogni giudizio morale, c'è un commercio che si muove da sud a nord e da nord a sud, cosa che invece, nell'ambito dell'economia legale, non sempre si è realizzata. In tal senso, c'è un ulteriore paradosso: il Processo di Barcellona, il famoso Partenariato Euro-Mediterraneo lanciato nel 1995 e che avrebbe dovuto portare alla creazione di uno spazio comune euro-mediterraneo basato sul libero commercio e "pace, prosperità e democrazia" è stato accusato, da più parti e a più riprese, di avere un impianto primariamente economicistico, con un focus troppo forte sugli aspetti di natura economica e commerciale ma con poco ardore nel promuovere le relazioni negli altri due basket del partenariato, quello della sicurezza e quello della cultura (Kausch and Youngs, 2009). In realtà, il PEM non ha neanche rafforzato le relazioni economiche in maniera stabile e significativa, ma ha favorito il flusso di beni lavorati e semilavorati dalle industrie europee verso le economie della regione MENA, con scarso trasferimento di tecnologia, mentre a queste economie è stato bloccato l'accesso dei mercati europei ai loro prodotti agricoli, in omaggio agli agricoltori UE che da sempre rappresentano una lobby particolarmente potente, in particolare quelli francesi. L'economia legale crea divisioni, polarizzazione e non produce un reale interscambio commerciale, cosa che invece avviene con i gruppi criminali, la cui presenza e le cui reti rappresenteranno una delle forze oscure di coesione che caratterizzeranno il Mediterraneo negli anni a venire.

Il potere coagulante del business per i gruppi criminali non va sottovalutato: essi creano connessioni e reti anche in quegli ambiti di guerra e frammentazione politico-identitaria dove i nemici del giorno fanno affari di notte: se, allora, le guerre balcaniche degli anni Novanta vanno riviste e rianalizzate alla luce di questa peculiare politica economica di una certa criminalità commercialmente ecumenica (Strazzari, 2008), in Siria e in Libia i nemici, gruppi ribelli e criminali comuni si combattono ma continuano a fare affari tra di loro: lo Stato Islamico e i Curdi vendevano petrolio ad Assad; i camionisti erano invece gli unici attori che, al picco della guerra civile in Siria, avevano l'opportunità di muoversi – con restrizioni logistiche ma libertà sostanziale – tra le varie

zone perché "il business deve continuare". La globalizzazione post-Guerra fredda ha permesso alle reti criminali di diventare parte integrante dell'economia globale (Glenny, 2008) ed esse non agiscono solo come classici gruppi mafiosi violenti, ma utilizzano formule ben più subdole per rafforzarsi e arricchirsi – sebbene le violenza resti un discriminante importante, altrimenti questi gruppi non sarebbero gruppi criminali/mafiosi. Il Mediterraneo rappresenterà un epicentro di tale fenomeno, e sarà anche uno degli snodi fondamentali dell'economie mafiose mondiali.

La criminalità è anche un fattore importante per capire il crescente fenomeno dei *foreign fighters*, discorso che si inserisce nella cornice più ampia di crisi economica, riscoperta delle identità e alienazione sociale. La crisi dello Stato come principale unità regolatrice della vita sociale ed economica ha già innescato un processo di riscoperta delle realtà religiose che, grazie alle loro reti di protezione sociale, riescono a intervenire ad una serie di livelli in cui lo Stato non può, o non vuole, intervenire più. Questo fenomeno è stato ben descritto da Manlio Graziano, e in qualche modo rappresenta un tornante fondamentale rispetto a un dato che era considerato più un assioma che una variabile: la secolarizzazione delle società e delle *polity* nei paesi industriali (Graziano, 2014). Questa certezza si va via via erodendo, e nel Mediterraneo – culla del monoteismo – questa riscoperta si unisce vividamente alla presenza di elementi significativi di crisi psicologica e socio-economica che crea alienazione e nuove fragilità, ed in cui si sono possono inserire narrative radicali di dissenso. In molti casi, teatro di queste dinamiche, sono le periferie post-industriali di molte città europee, in cui criminalità e radicalismo religioso si mescolano in uno strano sincretismo che produce la manodopera che ha nutrito le schiere dello Stato Islamico nel corso degli ultimi anni.

Negli Ottanta e Novanta le dinamiche legate al radicalismo religioso interessavano principalmente le realtà della sponda meridionale del Mediterraneo, e l'Islam politico rappresentava il motore del dissenso verso regime che perdevano sempre di più la capacità' di cooptare il dissenso, e l'implosione algerina fu un esempio lampante di tale dinamica. Queste dinamiche, invece, ora si dispiegano in tutti i territori del Mediterraneo e nelle sue retroguardie. Negli anni Duemila gli attentati di Djerba, Amman, Casablanca, Madrid, avevano conferito una dimensione mediterranea specifica alla nuova ondata di terrorismo post-11 settembre. Ma, questi attacchi, non erano parte di un'ondata più ampia e olistica di crisi legata all'utilizzo strumentale della religione – nello specifico islamica – come narrativa radicale. Ora, invece, questo problema è diventato non solo operativo, ma ancora più fortemente culturale e filosofico: come notato da Oliver Roy, c'è un processo denso di «islamizzazione del radicalismo» (Roy, 2016), e questo nuovo radicalismo islamizzato parla non solo ai giovani delle periferie del Cairo, Tunisi, Algeri, o dei territori dimenticati del Sinai, del Rif e della Cabilia, ma anche alle seconde e terze generazioni delle banlieue parigine, delle piccole città spagnole, delle comunità segregate in Inghilterra, e via discorrendo.

Il fenomeno dei cosiddetti *foreign fighters* è e sarà un significativo elemento

di connessione mediterranea: se negli anni Ottanta e Novanta i *foreign fighters* che si univano ai *mujahidin* in Afghanistan, Iraq, Sudan, Bosnia, erano principalmente arabi (Kepel, 2006), ora invece la realtà è diventata ben più variegata, con un significativo apporto di combattenti di passaporto europeo. Con le seconde e terze generazioni che crescono demograficamente e continueranno a ritrovarsi in un limbo identitario, la cui potenza sarà amplificata dalla crisi dello stato sociale che stimola anche le narrative di divisione e la xenofobia, il radicalismo islamizzato e la radicalizzazione rappresenteranno un significativo volano di crisi potenziale per molti paesi delle due sponde.

Conclusioni

Il quadro complessivo qui presentato sembra suggerire un'idea alquanto pessimistica dell'evoluzione e del futuro dell'area Mediterranea. Ci saranno errori, e alcune delle considerazioni fatte saranno forse smentite da sviluppi più dolci, e in questo senso la speranza di sbagliare non è mai stata così forte. Ma i trend e le dinamiche che accompagnano il Mediterraneo nel suo futuro sono fosche, e sfuggono la *geopoetica* di tale spazio che spesso informa la cifra di molti discorsi che si fanno sul Mediterraneo nei media, nella politica e nella società, in una sorta di celebrazione retorica sempre molto chiassosa ma con poca sostanza. Un sentire comune mediterraneo probabilmente esiste, così come questo mare ha rappresentato per secoli una piattaforma di scambio e incontro. Ma, con la prossimità, arrivano anche le incomprensioni e, in questo senso, lo sviluppo storico del Mediterraneo dimostra che tali incomprensioni sono state tante, e in molti casi durature. La nostra analisi non-lineare voleva porre l'accento su come alcune di queste incomprensioni di lungo periodo rappresentino il contesto per l'ulteriore frammentazione di determinati spazi, e questioni, nel Mediterraneo. Ma il parametro della frammentazione, da solo, non aiuta a comprendere le molteplici dinamiche in atto, ed è qui che il richiamo iniziale alla necessità di accettare paradigmi multipli nella comprensione del Mediterraneo si fa non solo auspicio ma necessità analitica fondamentale. In un mare che si frammenta per dinamiche economiche, rivalità statali e narrative di divisione ed esclusione, fa da contraltare un Mediterraneo che diventa unito nell'ossessione per il localismo, per la ricerca di purezza e il rigetto della contaminazione, e in cui reti criminali di vario genere si inseriscono negli spazi di azione della globalizzazione, creando reti di illegalità che muovono persone, beni e servizi da nord a sud e da sud a nord, e tali dinamiche rappresenteranno la cifra concettuale del Mediterraneo negli anni a venire.

Bibliografia

Abulafia D., *The Great Sea: A Human History of the Mediterranean*, Oxford University Press, Oxford, 2011.

Biscop S. e Renard T. (a cura di), *The European Union and Emerging Powers in the 21st Century: How Europe Can Shape a New Global Order*, Routledge, Oxon, 2016.

Bono S., *Mediterraneo. Storie di una idea liquida*, "Mediterranea", vol. 13 n. 36, 2016.

Braudel F., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 2010.

Cahaner L., Choshen M., Malach G., *Statistical Report on Ultra-Orthodox Society in Israel*, "Jerusalem Institute for Policy Research", 2018.

Caplan R., *Assessing the Dayton Accord: The Structural Weaknesses of the General Framework Agreement for Peace in Bosnia and Herzegovina*, "Diplomacy & Statecraft", vol. 11 n. 2, 2000.

Cattedra R., *L'invenzione del Mediterraneo. Territori e culture nelle reti di un mare alla ricerca di un progetto comune*, in Grimaldi U. e De Luca P. (a cura di), *Mediterraneo: scuola e incontro tra culture*, Cons. d'Europa/Min. Pubbl. Istruzione/Istit. Tiglher, Ercolano, 2005.

Clinton H., *America's Pacific Century*, "Foreign Policy", n. 189, 2011.

Cristiani D., *Il problema in Turchia non è l'islamismo, è l'egemonia*, "Limes", 10 giugno 2013: https://bit.ly/2KazeQP.

Cristiani D., *La Turchia, lo Stato nello Stato e la rottura tra Erdoğan e Gülen*, "Limes", 25 febbraio 2014: https://bit.ly/2rwbBM1.

Davis J.A., *The South and the Risorgimento: Histories and Counter-Histories*, "Journal of Modern Italian Studies", vol. 19 n. 1, 2014.

De Lorenzo R., *Borbonia felix: il regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*. Salerno, Roma, 2013.

Glenny M., *McMafia. Droga, armi, essere umani: viaggio attraverso il nuovo crimine organizzato globale*, Mondadori, Milano, 2008.

Graziano M., *Guerra santa e santa alleanza: religioni e disordine internazionale nel XXI secolo*, Il Mulino, Bologna, 2014.

Horden P. e Purcell N.,*The Corrupting Sea: A Study of Mediterranean History*, London:Blackwell Willey, 2000.

Kamrava M., *Qatar: Small State, Big Politics*, Cornell University Press, Ithaca: NY, 2013.

Kausch K. e Youngs R., *The End of the 'Euro-Mediterranean Vision*, "International Affairs", vol. 85 n. 5, 2009.

Kayser B., *Il Mediterraneo: geografia della frattura*, Jaca Book, Milano, 1996.

Kepel G., *Jihad: The Trail of Political Islam*, I.B.Tauris, New York, 2006.

Kerr M.H., *The Arab Cold War: Gamal 'Abd Al-Nasir and His Rivals, 1958-1970*, Oxford University Press, Oxford, 1971.

Kovacevic D., *Bosnia's Foreign Affairs: Three Strategies under One Roof*, "Balkan Insight", 9 aprile 2018, https://bit.ly/2qiZ9hb.

Lévy J., *Europa. Una geografia*, Einaudi, Torino, 1999.

Mascilli Migliorini L., Canale Cama F., Casanova D., Delli Quadri R.M., *Storia del Mediterraneo moderno e contemporaneo*, Guida, Napoli, 2017.

Matvejevic P., *Breviario mediterraneo*, Garzanti, Milano, 2010.
Milan F.F., "*Turkey: What Hides Behind a Failed Coup Attempt*, "The RUSI Journal", vol. 161 n. 4, 2016.
Milanovic B., *Global Inequality. A New Approach for the Age of Globalization*. Harvard University Press, Harvard:NJ, 2016.
Milburn F., *Iran's Land Bridge to the Mediterranean: Possible Routes and Ensuing Challenges*, "Strategic Assessment", vol. 20 n. 3, 2017.
Mishra P., *The Globalization of Rage*, "Foreign Affairs", vol. 95 n. 6, 2016.
Oğuzlu T., *Soft Power in Turkish Foreign Policy*, «Australian Journal of International Affairs», vol. 61 n. 1, 2007.
Petsinis V., *Enter Serbia's 'Orbán'? Aleksandar Vučić and His Catch-All Politics*, "Open Democracy", 29 giugno 2017, https://bit.ly/2rvhiJ6.
Pirenne H., *Maometto e Carlomagno*, Laterza, Roma-Bari, 1997.
Roy O., *Le Djihad et la mort*, Le Seuil, Parigi, 2016.
Saraçoğlu C. e Demirkol O., *Nationalism and Foreign Policy Discourse in Turkey Under the AKP Rule: Geography, History and National Identity*, "British Journal of Middle Eastern Studies", vol. 42 n. 3, 2015.
Strazzari F.. *Notte balcanica: guerre, crimine, stati falliti alle soglie d'Europa*, Il Mulino, Bologna, 2008.Ulrichsen K., *Qatar and the Arab Spring*, Oxford University Press, Oxford, 2014.
Walters W., *The Frontiers of the European Union: A Geostrategic Perspective*, "Geopolitics", vol. 9 n. 3, 2004.
Zakaria F., *Populism on the March. Why the West Is in Trouble*, "Foreign Affairs", vol. 95 n. 6, 2016.
Zivanovic M. e Gordana A., *Balkan States 'Embracing Authoritarian Leadership': Report*, "Balkan Insight", 10 gennaio 2018: https://bit.ly/2Eutj6B.